

NEI MERIDIANI PAPERBACK «IL POPOLO DELL'ABISSO» DI JACK LONDON

→ LONDON



di ENRICO TERRINONI

●●● Charles Masterman, politico e giornalista inglese oggi semidimenticato, che visse a cavallo tra la fine dell'ottocento e le prime decadi del ventesimo secolo, definito «liberale fino al midollo» dal necrologio dello *Spectator* nel 1927, mandò alle stampe, nel 1902, un reportage dal titolo *From the Abyss*. Tra queste pagine si addentrava con coraggio e a occhi aperti nello squallore e nella povertà di una selva umana sconosciuta ai più, e soprattutto alla borghesia britannica: un mare di persone che vivevano immerse in un diluvio di miseria e di oblio.

Sette anni prima, H. G. Wells aveva usato l'immagine dell'abisso in modo diverso, ma altrettanto rivelatore per lo strascico metaforico che avrebbe lasciato nei resoconti a venire. Nel suo racconto proto-fantascientifico dal titolo *In the Abyss*, riferisce della discesa nell'oceano di un sottomarino da cui il protagonista vedrà creature dalle fattezze umane, abitanti sotto la superficie del mare. Il racconto si conclude con l'accenno a una seconda visita nell'abisso, il cui esito non sarà mai registrato; di qui l'impossibilità a «verificare la sua strana storia di queste città insospettite del mare profondo».

Nel 1903 lo scrittore socialista americano Jack London pubblicò la cronaca di un suo viaggio personale, non nell'abisso di Wells ma in quello di Masterman: l'east end londinese. Il testo esce oggi nei Meridiani paperback con il titolo **Il popolo dell'abisso** (a cura di Mario Maffi, pp. 272, € 14,00), corredato da una scelta di fotografie scattate dall'autore, impressionanti per il loro vivido realismo, e la capacità di cogliere l'essenza stessa della fragilità umana, e al contempo della sua forza.

London era partito dall'America per un soggiorno in Sudafrica, da cui avrebbe dovuto scrivere degli epigoni della guerra anglo-boera per l'American Press Association; ma poi un cambio repentino di piani lo portò a Londra, e qui si adoperò a un progetto che riteneva della massima importanza: dare luce all'abisso. Il libro ha un passo romantico, ma romanzo non è. È piuttosto una cronaca della vita nella miseria dei quartieri a est della City: una cronaca ragionata, i cui passaggi sono coronati da riflessioni sociologiche acute, e accuse alla società britannica del periodo che, cieca, ancora si beava dell'ipocrisia sociale derivata dall'abbraccio mortale con il suo *laissez faire* economico. Tutto questo tramite gli occhi di un americano, di un socialista americano.

London arriva a Londra quasi da turista: chiede informazioni su quei luoghi lugubri, e non incontra, a dire il vero, l'interesse di molti. Sperimenta, anzi, l'apatia dei più,

Un reportage sbalordito dal ventre buio dell'east end londinese



Nell'estate del 1902 lo scrittore socialista si addentrò negli slum limitrofi alla City, indagando le ragioni interiori di quei derelitti

gnari di cosa circondi le loro vite benestanti. Quasi tutti i suoi interlocutori si sentono spaesati dalla richiesta strana di questo *yankee* che vuole addentrarsi tra le strade dei reietti. Arriva persino a rivolgersi alla Thomas Cook & Son, oggi grande vetture turistiche; anche loro si mostrano scettici e disturbati dalla curiosità fosca di questo turista *sui generis*. Quando prende una vettura per farsi portare nell'East End, il conducente si mostra esitante, e solo con qualche difficoltà lo scaricherà di fronte a un negozio di vestiti vecchi. Qui London si accaparrò una sudicia e ruvida camicia da fuochista, pantaloni di stoffa grezza, e scarpe dure e scomodissime. Questo nuovo abbigliamento rozzo gli darà noia, sulle prime, ma non sarà nulla di fronte alla missione che deve compiere: comprendere come oceani di diseredati, possano riuscire a trascinarsi ogni giorno, dal tramonto all'alba, e sotto ogni intemperie, per le strade sporche e maleodoranti di una Londra dimenticata; e per di più inseguiti da guardie-mastino che nessuna pietà sanno provare per la miseria, condannandola come il peggiore tra i crimini.

Il viaggio è la grande metafora anche di questo racconto, ma è un viaggio tetto: già da uno sguardo fugace e in movimento, gettato dalla vettura che lo conduce nell'east end, ci rendiamo conto di quali atmosfere molto poco rasserrenanti andremo a sperimentare con i suoi occhi, e attraverso l'obiettivo della sua macchina fotografica: «l'area in cui la vettura stava ora finalmente avventurandosi era un unico slum senza soluzione di continuità. Per strada si accalava una sorta di razza a me ignota, una razza diversa fatta di gente di bassa statura e d'aspetto sordido, inebbita dall'alcol [...] Di tanto in tanto ci imbattevamo in un uomo o in una donna che si trascinavano furtivi lungo i muri, ubriachi fradici, e l'aria risuonava di urla oscene e di volgari litigi. Traversammo un mercatino rionale e scorgemmo vecchi laceri e cenciosi d'ambo i sessi, che s'aggiavano con passo vacillante tra i carretti e frugavano tra i rifiuti ammucchiati nel fango del rigagnolo, in cerca di patate, di fagioli, di ver-

ture mezzo ammuffite».

Un simile biglietto da visita sconvolge la coscienza di questo americano, abituato sia a combattere giuste cause, ma a cui giunge del tutto nuovo il turbamento arrecato dalla miseria accalata al limitare di una delle città più importanti del mondo, nel cuore di tenebra di un impero tra i più potenti e temuti. Ma a London non basta guardare, testimoniare, registrare visualmente lo squallore di quei luoghi. Vuole entrare nelle vite delle persone, conoscere la ragione interiore che muove quegli esseri da lui tanto lontani a resistere, nelle condizioni in cui si trovano. E così, nella miseria sovrabbondante del tutto, ci offre ritratti illuminanti, come quello del giovane fuochista con cui condivide qualche bevuta: «aveva fatto il ladrocincolo, aveva mendicato per strada e sul fronte del porto, poi si era fatto un paio di viaggi in mare come sgattero e un altro paio come spalatore di carbone, e infine aveva raggiunto la vetta, diventando un fuochista a tutti gli effetti». Ma è una carriera, la sua, che non porta né alla ricchezza né all'emancipazione; e i quattro soldi guadagnati gli valgono a perseguire con pervicacia la strada indicata dalla sua «filosofia della vita»: «una filosofia oscena, ributtante, ma pur sempre una filosofia non priva di logica e di saggezza, almeno dal suo punto di vista. Gli domandai quale fosse il suo obiettivo nella vita, e lui, senza esitazione, mi rispose "ubriacarmi"». Col passare dei giorni, London si convince gradualmente che il popolo dell'abisso è socialmente condannato e non può redimersi economicamente. Ma riesce a scorgere l'umanità profonda: il senso di pudore nato dalla rassegnazione. Capita quando, per aiutare due vecchi derelitti, un carrettiere e un carpentiere, si scuce dalla grezza camicia la sterlina che vi aveva cucito per ogni evenienza, e li porta in una taverna affollata a rifocillarsi. Chiede loro cosa desiderino ordinare, e i due gli rispondono con semplicità: «due fette di pane imburattato e un tè». Chiaramente London vuole per loro qualcosa di più, e riesce così a riempire quegli stomaci vuoti, ordinando, a più riprese, pietanze su pietanze, che lasceranno loro un'impressione di benessere, oltre a un buon ricordo a cui aggrapparsi in futuro.

È un libro, questo, che apre uno squarcio su un passato represso, lo scenario della povertà estrema su cui si fondava già allora, come aveva ben spiegato Engels, il potere mercantile del capitale imperiale britannico: ma le riflessioni di London permettono di gettare uno sguardo non troppo immaginario anche sul nostro presente, e sul futuro: sui mille *slum* delle periferie della terra, e sulle *favela* che circondano la nostra civiltà ripulita, in cui condizioni simili a quelle dell'east end londinese si ripetono inesorabilmente, meccanicamente, e attendono soltanto di essere ripercorse, quando ne capiti l'occasione, da occhi aperti e coraggiosi.

I commenti di Jack London alle foto da lui scattate: sopra, «in tali stati di cose i bambini non hanno speranze»; accanto: «Una lite furibonda ha luogo nel coriletto che confina con il mio, dietro casa»

CLASSICI ■ «CONTRO IL LIBERO PENSIERO»

Swift o dell'uso della critica

di STEFANO JOSSA

●●● «Fu un politico spregevole e un uomo odioso», scriveva di lui ancora sessant'anni dopo la sua morte sull'importante «*Edinburgh Review*» Francis Jeffrey, giudice e critico legato ai Whigs, il partito liberale inglese. La condanna senza appello discendeva dal trattamento consumato nel 1710, quando il destinatario dell'insulto, Jonathan Swift, il futuro autore dei *Viaggi di Gulliver*, passava dai Whigs ai Tories, cioè da sinistra a destra. Sì, perché il grande umorista, il dissacratore dei luoghi comuni, l'esploratore delle contraddizioni della natura umana fu soprattutto un uomo di destra, convinto com'era

che i comportamenti umani siano illogici, che la ragione non basti a garantire il progresso e che la società non possa funzionare senza un principio d'ordine. Il suo bersaglio polemico furono sempre gli intellettuali di sinistra, come diremmo noi oggi, quelli che allora in Inghilterra erano i *free thinkers* e presto in Francia saranno i *philosophes*, al punto da contrapporre subito al pamphlet di Anthony Collins in favore del libero pensiero, apparso anonimo nel 1713, una sua parodia in forma di compendio «in inglese semplice» e «a uso dei poveri», ora tradotto per la prima volta in italiano, con calibrato tempismo rispetto al dibattito politico attuale, dalle Edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa: **Contro il libero pensiero**, a cura di Rosanna Camerlingo (pp. 89, € 10,00). Si trattava di un'epoca di profondi conflitti ideologici in una Gran Bretagna che allora era, spiega Camerlingo nella corposa e utilissima introduzione, a differenza della contemporanea Francia, *post-rivoluzionaria* anziché pre-rivoluzionaria, essendo appena uscita da un secolo di guerre civili e due rivoluzioni: bisognava insomma non liberare le coscienze per modificare i rapporti di forza nella società, ma garantire l'ordine e la stabilità in una società ancora pervasa da tante, troppe tensioni ribellistiche e anarchoidi. Ai *free thinkers*, che rivendicavano il primato della ragione contro la Chiesa anglicana, accusata di arretratezza e oscurantismo, si opposero del resto tutti gli scrittori e intellettuali più sofisticati e consapevoli del momento, la

cui lista farà sbalzarci chi pensa che i grandi debbano essere stati per forza «di sinistra»: Henry Fielding, Samuel Johnson, Daniel Defoe, Samuel Richardson, Tobias Smollet, Oliver Goldsmith, Laurence Sterne... Il punto è che ci sono diversi modi di essere intelligenti, anziando il contesto e usando il senso critico anziché rifiugandosi sotto inutili e parassitari ombrelli ideologici, ma soprattutto senza dover appartenere a supposte etichette «di sinistra». Qui torna utile l'argomento «di destra» del pamphlet di Swift, che combatte l'attacco al potere della Chiesa anglicana da parte di Collins con la risposta che della religione c'è bisogno per tenere unito un popolo altrimenti disperso e conflittuale. La religione è politica, secondo il classico precetto dell'*instrumentum regni*: se ciascuno pensasse con la sua testa, la società si frantumerebbe e nessuna leadership sarebbe possibile. Un bisogno di controllo istituzionale, affidato a un'aristocrazia della tradizione, è dunque ciò cui queste pagine puntano, quanto mai attuali in tempi di demagogici attacchi ai professoroni nel nome di leadership forti e movimentiste, sì, ma individuali, fondate sull'esercizio del potere anziché l'elaborazione di progetti, soprattutto senza legittimazione democratica. Swift contrappone invece l'intelligenza critica alla critica pregiudiziale e onnivora, di modo che il potere si fondi sulla continuità delle pratiche anziché sulla prassi del fare. Collins aveva già previsto le opposizioni alla sua celebrazione del libro pensiero, che porterebbe a «infinito